

## I FRATI LANARI

Recondite leggi di evoluzioni tecniche, incontrollabile fluttuare di mode hanno lanciato, verso gli anni '50, a fenomeno mondiale un particolare tessuto robusto fatto di cotone, «con armatura saia, effetto di ordito con linee diagonali, che salgono da destra a sinistra, e prodotto con filato a forte tensione». Il nome che porta, dall'America, è *jeans*, parola curiosa nella quale i linguisti vedono affiorare, attraverso sfuggenti inflessioni di pronuncia, una derivazione dal nome Genova. In realtà si tratta di un tipo di tessuto noto, che a Genova veniva fabbricato almeno già nel Cinquecento (1567). Sempre particolarmente raccomandato per la sua robustezza e la sua durata <sup>1</sup>.

Connotazione, questa, che un cronista cappuccino attribuisce ad una qualità di panno che, nella stessa epoca, veniva intessuta a Genova dai frati. Veramente lo storico dice che si tratta di un «panno di gran valore» <sup>2</sup>. Ma l'espressione, su quella bocca, non avrebbe senso se noi volessimo riferirla ad un concetto di pregio, o ricercatezza.

Si doveva trattare di una qualità tecnica.

E la conferma ci viene da una fonte del tutto non sospetta.

Un teste, a proposito di fr. Felice de Cantalice († 1587), l'amabile santo che tanto merito si è acquistato con il suo «quotidiano vissuto» nel fissare l'inconfondibile spiritualità della nuova famiglia francescana, ricorda che egli «di continuo portava l'habito di albagio (ah! quella etimologia di jeans!) di Genova, che è molto più ruvido del nostro ordinario, perché è come cilicio» <sup>3</sup>.

Ruvidezza, quindi, e durata dovevano essere la preoccupazione dei monastici tessitori.

Che accanto ai conventi, almeno i maggiori, esistesse un impianto di telai, per le occorrenti necessità, ce ne dà avviso il noto annalista dell'Ordine, Zaccaria Boverio. Un capitolo dell'appendice al suo interessante *De sacris ritibus* parla appunto di chi è preposto (*praefectus*) al lanificio. L'officina doveva essere sistemata in un corpo di fabbrica a parte (*domuncula*) e doveva comprendere vari locali (*mantiunculae*) per le varie successive lavorazioni; distaccate dal convento, perché il rumore degli attrezzi non avesse a disturbare gli infermi, i frati che studiavano e quelli che attendevano alla preghiera <sup>4</sup>.

La tessitura, nella speciale politica instaurata dai Cappuccini, era voce fondamentale. Si trattava di garantire l'autosufficienza del convento nel fabbisogno quotidiano e, nello stesso tempo, la fedeltà ad un professato rigore di comportamento. Non solo il panno per gli abiti e i mantelli si doveva produrre. C'erano anche le *stragulae* (coperte) per gli umili giacigli. Questi, secondo le Costituzioni, dovevano consistere in due assi, su cui veniva stesa una stuoia o un po' di paglia, a seconda delle necessità. Ci si poteva poi coprire con una «schiavina». Occorrevano poi anche le tonache intime, *tonacellae*, che erano pure di ruvida lana. Nello stesso arredamento liturgico, come testimoniano superstiti esemplari, la lana grezza veniva impiegata per le *casulae*.

Il miglior rendimento tecnico del lavoro veniva favorito, ce ne confermano i documenti, dalla ingegnosità degli «addetti ai lavori». Un fr. Giorgio da Lissone, della provincia lombarda, morto nel 1620, divenne famoso per essere «esperto nel congegna macchine per filare lana, torcerila, binarla e tesserla» e, per questa sua capacità, fu mandato per le provincie ad installare le sue invenzioni <sup>5</sup>.

\* \* \*

A Genova i telai, evidentemente, avevano fatto presto a funzionare.

La presenza di religiosi addetti - chiamati in gergo *lanari* o *lanini* - è precoce. Son testimoniati per tempo nel convento di S. Barnaba, dove i frati si erano insediati nel 1538. Costruito poi, verso la fine del secolo, un nuovo convento «ai margini dell'abitato», quello della SS. Concezione (oggi Padre Santo), lo si fornì presto di adeguato laboratorio.

Al 1624 è assegnata la morte di un nostro *lanaro*, fr. Rocco Granara da Genova. Nel 1633 risulta che furono apportate modifiche all'acquedotto pubblico, della cui acqua i frati si servivano. Tali modifiche non è escluso che fossero in rapporto alle esperienze, compiute in quegli stessi anni da G.B. Baliano, in relazione all'ipotesi della pressione atmosferica.

Nuove richieste di modifiche i frati avanzarono il 17 ottobre 1635.

Chiedevano di poter fare la «folla» dei panni, servendosi dell'acqua allo stesso modo come ne usufruivano i molini, sottostanti il convento. Il permesso fu accordato a condizione che venisse installato un «ricettacolo e purgo nello spandente di dette acque», in modo che, per nessuna maniera, ne andasse perduta, secondo la costante tradizione nella concessione delle acque pubbliche

6.

È notorio quanto, a Genova, l'acqua sia sempre stata preziosa.

Il lanificio della SS. Concezione lavorava a pieno ritmo nell'espandersi continuo dei frati. Pensiamo che, un secolo dopo, essi raggiungeranno ben le seicento unità.

Doveva essere compito assillante provvedere al necessario corredo - sia pure estremamente povero - di abiti, mantelli e tuniche, da rinnovarsi secondo ben calcolate scadenze di durata. Ci si spiega la preoccupazione dei Superiori della Provincia perché l'opificio fosse sempre in piena efficienza. Un suo arresto avrebbe avuto, nella situazione dei tempi, gravissime ripercussioni. Quando, a causa della soppressione napoleonica, un certo Costantino Bianchi aveva preso possesso dell'impianto (fulla) e aveva trasformato per più di quattro anni la chiesa in un «ricettacolo di telai», il Provinciale della restaurazione, P. Piergrisologo da Porto Maurizio, per ottenere la sollecita agibilità del convento, nella supplica indirizzata al Serenissimo Governo, si farà particolarmente forte nell'indicare l'assoluta urgenza e «comodità», di poter nuovamente disporre del «lanificio, necessario per il vestiario» dei frati <sup>7</sup>.

L'attività assorbiva parecchi religiosi e, talvolta, personale esterno.

C'era la necessità di provvedere la materia prima, considerato che la configurazione della Liguria doveva rendere insignificante l'apporto della «questua della lana» presso i pastori dei monti.

Significativo, al riguardo, un ordine emanato dal Capitolo provinciale del 1589 che i «questuanti di lana» potessero stare non più di due giorni consecutivi fuori del monastero <sup>8</sup>.

C'erano le diverse fasi della lavorazione, che richiedevano specifiche competenze; quelle competenze che gli «addetti» avevano appreso dai loro «maestri», e che, a loro volta, avrebbero dovuto insegnare ai loro «allievi». A tutto sovrintendeva il capo-lanificio, che doveva garantire il coordinamento dei lavori e, soprattutto, il buon risultato del prodotto. Questo, naturalmente, veniva confezionato in pezze, che, una volta pronte, erano ritirate dal *faccendiere*, il frate che, nella organizzazione fratesca, si occupava delle provviste necessarie al quotidiano vivere (*economista*). Alla confezione dei vestiti avrebbe poi provveduto il *comunitiere*, l'addetto alla *comunità* (guardaroba), secondo un preciso modello, che era riprodotto sul grande tavolo del locale, dove i panni dei frati venivano conservati in comune.

\* \* \*

Alcune cifre rivelano il «volume» della produzione nella seconda metà del secolo XVIII. Punta massima quella raggiunta nel decennio 1758-1767: furono confezionati 1296 abiti, 525 mantelli, 320 tonache. Cifre che subirono un calo negli ultimi anni del secolo, tramontato, com'è noto, nella Rivoluzione. Dal 1788 al 1797 si ebbero solo 1078 abiti, 376 mantelli e 276 tuniche.

Le 98 pezze «lavorate» nel 1787 importarono il costo complessivo di lire 9.229, 17, di cui lire 1064 gravarono sulla «fattura delle pezze», con un importo quindi di lire 28 per pezza.

Nella restaurazione del lanificio, dopo la parentesi napoleonica, l'attività ricupererà presto e supererà i traguardi precedenti: 30 pezze nel 1822, 38 nel 1826, 40 nel 1834, 44 nel 1839. I prezzi risulteranno ovviamente lievitati. Una pezza verrà a costare in media sulle lire 50, così suddivise: per lavare la lana e legna occorrente, 1.2,5; per «levarse le lugge» (liberare la lana dai grumi), 1.3; per l'orditura e l'incannatura, 1.2; per purgarla, 1.9,76; per bruscarla, 1.3,5; per tesserla, 1.30.

Dall'amministrazione del convento pare che il lanificio ricevesse un certo aggio, diciamo... per le spese generali. Ogni piazza veniva compensata con 54 lire <sup>9</sup>.

Per coprire queste spese del vestiario dei frati nel 1600, il nobile Quilico di Negro, munifico benefattore, soccorritore «della mendicità della nostra Congregazione», aveva stabilito nelle sue

ultime volontà un legato, amministrato dai Protettori dell'Ospedaletto, «per far comprare tanta lana e farla consignare» ai frati «per fabbricare gli abiti» loro necessari <sup>10</sup>. Legato che, non fa bisogno dirlo, sfumò progressivamente nel susseguirsi dei torbidi politici.

\* \* \*

Della generazione dei frati *lanini* noi possediamo un elenco, che copre circa tre secoli di attività.

Ad iniziare la serie c'è un edificante storia.

Nel 1598 muore a Savona fra' Bernardo Roncagliolo da Genova, che è detto «ferventissimo negli esercizi spirituali», e che ha dedicato il suo impegno di servizio comunitario «alla lavorazione della lana». È ancora in giovane età, perché la sua biografia continua: «con l'esempio di sue virtù e divoti ragionamenti attrasse al chiostro il fratello suo, che col medesimo nome e nell'istesso ufficio di lanaro», vivrà come lui santamente. E difatti il necrologio della Provincia commemora, alla data del 3 aprile 1647, la morte di fra' Bernardo Roncagliolo *junior*; anche lui «lanaro», anche lui «di vita penitente e di continua preghiera, caritatevolissimo con i confratelli».

Si direbbe che questa attività manuale fosse particolarmente propizia per l'esercizio di rare e preziose virtù monastiche.

Forse, per questo, si diede il caso che ad essa fosse destinato qualche frate dai primissimi tempi della sua vita religiosa, come quel fra' Bernardo Scarone da Quiliano († 1636) che «stava alla lana nel monastero di S. Barnaba», appena professato.

Quasi tutti i religiosi addetti a questo lavoro vi durarono per tutta la vita, esercitando talvolta pure altri uffici utili alla comunità e lasciando precari esempi di fedeltà alla loro consacrazione. Il già citato fra' Rocco Granara del lanificio della SS. Concezione fu «religioso di santa vita, assiduo alla preghiera, amante del disprezzo di se stesso». Fra' Celso Pianta vigna da Bagnaria (Pavia), nel convento di S. Barnaba, perseverò «nell'esercizio della lana per fabbricare i panni per uso dei frati», fino a che gli ressero le forze, «molto fedelmente e con grande edificazione», pur essendo contemporaneamente «cercatore di sportella». E quando, ormai stremato, fu trasferito all'infermeria della SS. Concezione ricordò al compagno di lavoro fra' Giunpiero da Casorzo che gli usasse la carità di sollecitare dal padre *comunitiere* di S. Barnaba l'invio di una «tunica di panno della Provincia», ché lui non se la sentiva di usare quella che, benevolmente, gli avevano mandato certi confratelli di Spagna, perché «assai molle e delicata» († 1635) <sup>11</sup>.

Di fra' Francesco d'Alessandria († 1636) le cronache dicono che «mai in lui si vide cosa che non fosse di edificazione». Ascoltava o serviva tutte le sante Messe che gli riusciva. Esempio seguito dal citato suo probabile scolaro fra' Giunpiero De' Ronchi da Casorzo († 1656) che, dopo aver lavorato tutto il giorno alla lana, trascorreva «molta parte della notte in preghiera dinanzi al Tabernacolo» avido anche lui di servire a tutte le Messe che poteva.

Fedelissimo al dovere fu anche fra' Candido Ronconi da Genova († 1644), che era stato applicato «all'ufficio di tessere i panni» quattro anni dopo la professione e vi perseverò fino al termine dei suoi giorni, «vissuto sempre da vero cappuccino, di buon esempio per il fervore nell'osservanza regolare», alla pari di fra' Tobia Capretto da Novi Ligure, del lanificio di S. Barnaba, che riusciva ad armonizzare perfettamente il lavoro con la contemplazione, tanto che fu «favorito da Dio di estasi e di spirito di preghiera». Morì nel 1650.

Buon ricordo lasciarono pure un altro fra' Giunpiero Cavanna ancora di Novi Ligure, morto nel 1680, e fra' Giuseppe da S. Salvatore, che morì nel 1691.

L'ufficio si tramandava da «maestro» a «discepolo», come intuiamo dall'edificante morte di Fra' Francesco da Mulazzo, che, dopo essere stato «molti anni» addetto alla lavorazione e presentando imminente la morte († 1711), volle chiedere perdono alla sua guida, fra' Rufino da Cichero. Anche questi terrà a lungo la sua attività, essendo morto nel 1780, condividendo longevità e fatica con *illanaro*, cui certamente spetta il massimo attestato della nostra ammirazione, frate Ambrogio da Chiavari († 1788). Egli attese alla tessitura della lana per ben 64 anni ininterrotti, con eroica disciplina di vita. Mai usciva di convento, la sua giornata era tutta lavoro e preghiera; religioso

umile, caritativo, devotissimo della Madre di Dio, tanto mansueto e umile che, fatto una volta inavvertitamente bersaglio... dell'improvvisa doccia di una grossa conca di acqua, neppure se ne diede per inteso. Di lui il cronista può dire che «brillavano in esso tutte le virtù».

La diponibilità di lavoratori di questa vecchia scuola permise l'immediata ripresa del funzionamento del lanificio nella restaurazione, non appena i frati poterono disporre dei telai, che essi stessi nel 1802 avevano dato in affitto a quel Costantino Bianchi che, resa esecutiva la soppressione napoleonica nel 1810, ne era diventato non più gestore ma... padrone.

A capo vi fu posto fra' Francesco Serafino Casolar sempre di Novi Ligure, che morì nel 1827, e, dopo, fra' Giambattista Rainaldi da Vessalico, che vi persevererà sino alla sua immatura morte nel 1863. Tra i collaboratori si ricordano un sacerdote, il p. Giuseppe Damerio da Genova, morto nel 1824, che volentieri si prestava per gli uffici di comunità, ed un terziario oblato, fra' Agostino Cuneo pure di Genova, che morirà nel 1850.

Sono gli ultimi epigoni di un'attività conventuale, che subiva le profonde trasformazioni in atto negli sviluppi tecnico-industriali del tempo. Non era né attuabile, né pensabile che, con le nuove strutture sociali e con una vita comunitaria, prima minacciata di asfissia dalle leggi eversive e poi tutta impegnata nel ricupero dei valori primari del suo esistere, ci si potesse esporre ad un inutile impiego di energie in una produzione, cui ormai potevano ampiamente soddisfare le fabbriche di panno in piena espansione nella zona di Voltri.

Saranno i De Albertis, i fratelli Gaggero che, imitando industrialmente il lavoro artigianale dei frati, provvederanno alle nuove generazioni cappuccine dei riaperti conventi il panno «fratesco».

All'ombra della chiesa della SS. Concezione, sopravvivranno - scheletrici - pochi archi di muratura... Ricordano che di lì, un tempo, passava l'acqua del vecchio acquedotto che, insieme ai molini per il pane della città, alimentava anche la «folla» per gli abiti dei frati.

<sup>1</sup> AA.W., *Blu blu-jeans. Il blu popolare* (Catalogo di mostra, Genova), Milano 1989,94, 129.

<sup>2</sup> BERNARDINO da Colpetrazzo, *De Josservantia del Testamento et del laboritio*, in *Monumenta historica OFM Cap. IV*, Roma 1941, 195.

<sup>3</sup> MARIANO d'Alatri, *Processus sixstinus fratris Felicis e Cantalicio*, Roma 1964, 354.

<sup>4</sup> ZACCARIA BOVERIO da Saluzzo, *De sacris ritibus, iuxta romanam Regulam. Appendix*, Napoli 1626, 433 ss.

<sup>5</sup> VALDEMIRO BONARI da Bergamo, *I Cappuccini della provincia milanese*, *Il Biografie*, Crema 1899, 647, 658.

<sup>6</sup> Arch. provo Cap. Genova, *Convento 55. Concezione, lanificio*.

<sup>7</sup> Ib. supplica del 13 settembre 1814.

<sup>8</sup> Arch. provo Cap. Genova, *Reg. BB/6 I. 2 V*.

<sup>9</sup> Arch. provo Cap. Genova, *Convento 55. Concezione, lanificio*.

<sup>10</sup> Arch. provo Cap. Genova, *Legati ad v. FRANCESCO SA VERIO MOLFINO da S. Lorenzo, I Cappuccini genovesi*, IX *Le nostre cronache*, Genova 1966, 34-37.